

In "L'ultimo uomo"  
una metropoli fantasma  
in cui si aggirano dei  
tristi morti viventi

ROBERTO NEPOTI

LOCARNO — C'è un momento del film in cui un personaggio dice: "Il peggio è sempre quello che deve ancora venire". E il peggio è venuto. Quando Ghassan Salhab ha realizzato *L'ultimo uomo*, le oltre mille vittime di queste quattro settimane di guerra tra Israele e il Libano erano ancora vive. E tuttavia Beirut era già una città fantasma: tormentata da decenni di paura, deserta e silenziosa la notte, sotto presidio militare, sorvolata dagli aerei, continuamente percorsa dalle notizie sulla guerra in Iraq o sugli ultimi morti in Palestina. Non è difficile attribuire significati allegorici al film, in concorso al festival di Locarno per la sezione "Cinéastes du présent".

Un vampiro si aggira per Beirut, succhiando il sangue di giovani donne e uomini della città. I corpi vengono portati all'ospedale dove lavora Khalil, un medico tormentato da strani sintomi psicofisici. Non sopporta più la luce del sole, che gli ha procurato una malattia agli occhi, si chiude in casa e rifiuta di vedere gli amici. Sempre più depresso, il dottore sta perdendo ogni comunicazione con i



La Beirut bombardata di oggi. Qui sopra, il protagonista del libanese "L'ultimo uomo"

ziché accompagnare la sua opera a Locarno.

Il regista, che anche l'autore del soggetto e della sceneggiatura, commenta così il film. «È la storia di un processo irreversibile di trasformazione, che si svolge in una città in piena mutazione essa stessa. Beirut, campo cinematografico, corpo centrale di praticamente tutti i miei film; Beirut, dove una fessura minaccia sempre di trasformarsi in voragine; Beirut, dove ogni cosa non cessa di farsi e disfarsi continuamente». E, a renderne l'intenzione ancor più esplicita, aggiunge: «Forse Khalil è una metafora di Beirut, soprattutto ne è un prodotto. Un mutante non sa necessariamente di essere tale. Che il coperchio dell'ordine sociale sia saltato più di una volta nella storia recente di Beirut non può che favorire l'emergenza di mutanti d'ogni natura». Per concludere, amaramente, che «a Beirut i fantasmi sono tanti. Fantasmi del passato, fantasmi del presente».

# Beirut diventa la città dei vampiri

## A Locarno il film profetico del regista libanese Salhab

propri sentimenti e anche con la propria sessualità. Un rapporto frettoloso, in ospedale, con la madre di una giovanissima paziente culmina in un morso; della sua bella e giovane compagna, distesa accanto a lui nel letto, lo attira soltanto il collo. Finché, un giorno, Khalil non si presenta più al lavoro; si limita a vagare senza una meta per le vie silenziose, mentre la sua immagine (come sa bene chi conosce la mitologia del

vampiro) non si riflette più nello specchio: prova è metafora della sua totale disintegrazione.

Beninteso, il medico non è un parente del romantico Dracula di vittoriana memoria; somiglia piuttosto al Nosferatu del cinema espressionista tedesco, il tormentato morto-vivente che resta l'emblema delle ossessioni della Germania alla vigilia della presa di potere hitleriana. Allo stesso tempo,

Khalil fa venire in mente il Dottor Caligari di Robert Wiene o il Dottor Mabuse di Fritz Lang, i grandi dottori malati che il cinema generò in quello stesso periodo: epoca e contesto di profonda crisi politico-sociale cui l'attuale crisi si può — ma lauguratamente — paragonare.

Terzo capitolo di una trilogia dedicata alla capitale libanese (il primo era intitolato "Beirut fantasma", il secondo "Terra

incognita", interpretato dallo stesso attore di questo, Carlos Chahine), *L'ultimo uomo* è un film cupo e misterioso. Il centro e la periferia di Beirut sono rappresentati come luoghi a cui vengono succhiati sistematicamente il sangue e l'anima. Il titolo arabo è "Atlal" (rovine) ed è proprio delle rovine della sua città che ci parla Salhab, il quale ha scelto di restare a Beirut, dove vive e lavora da tempo, in questi terribili giorni, an-